



Ordo Templi Hierosolymitani - Equites Templares

Gran Magistero

Per coloro che leggeranno pace e salute

Il Gran Alaniscalco Magistrale

Dalla Sede Magistrale li,
A.A.O.

Beati Gregorii X Pontificis Maximi Beato Gregorio X Pontefice Massimo

Il lavoro che mi accingo a fare, non è altro che l'ampliamento d'una mia precedente ricerca su questo Pontefice, al quale viene dato meno risalto di quanto meriterebbe. Tra l'altro è poco menzionato anche nei testi di studio di storia della chiesa, utilizzati nei vari Istituti Accademici di scienze religiose – teologiche. Eppure le fonti e la letteratura storica danno un ampio spettro di margine e soddisfacente sotto ogni aspetto, allo storico che voglia indagarle a fondo e addentrarsi nell'approfondimento di questo non semplice periodo di storia della Chiesa; della storia occidentale dei rapporti con l'oriente e la Chiesa Bizantina nella seconda metà del XIII secolo. Comunque il libro del Professor Ludovico Gatto "Il Pontificato di Gregorio X (1271-1276)", contiene le informazioni necessarie per capire abbastanza chiaramente questo Papa, nel periodo del suo significativo anche se pur breve pontificato. Per capire meglio il pensiero e l'opera di Gregorio X è necessario ritornare al 1250. Con la morte di Federico II di Svevia (13 dicembre 1250), si poteva pensare e tutto lo faceva presagire che il papato si ritrovasse finalmente ad essere del tutto vincente e per esso si schiudesse un periodo pacifico e di proficuo progresso. A questo punto tutto lasciava pensare che la diatriba sulla dottrina delle "due spade" la quale sostiene che entrambi i poteri derivino da Dio, ma debbano essere esercitati da due soggetti differenti, ma estremizzandola e mettendo tutto in mani ecclesiastiche. Visto l'evolversi dei fatti dalla metà dell'XI alla metà del XIII secolo, faceva sembrare che si concludesse col definitivo trionfo della Chiesa. Invece la complessità del quadro generale dell'epoca, la statura dei pontefici non sempre all'altezza, incerti nella loro azione e indubbiamente inferiori rispetto al notevole spessore spirituale e alla grande capacità politica di Gregorio VII, Innocenzo III e Gregorio IX ridussero l'importanza dei successi ottenuti in precedenza per la quale la Chiesa ha la sua parte di responsabilità. In sostanza sia Innocenzo IV che Alessandro IV per i loro evidenti errori, soprattutto politici, non riuscirono a fare alcuna concreta scelta indirizzata a impedire a Corrado IV e a Manfredi di riorganizzarsi per assumere di nuovo la corona imperiale, tra l'altro pericolosamente unita a quella siciliana. Nel contempo entrambi evitarono di mettere mano fermamente alla crisi del Sacro Collegio e alla sua riforma. Lasciando così la Chiesa le cui finanze erano seriamente compromesse in difficili condizioni per diversi motivi, e con svariati problemi da risolvere. Sacro Collegio composto da soli otto cardinali, che ovviamente ben di rado s'erano trovati divisi da una fortissima faziosità. Essi infatti avevano accolto e salutato con molta gioia la morte di Federico II, ma alla fine non avevano tratto grande profitto dalla morte dell'imperatore. Quindi s'erano dispensati dal cercare l'aiuto immediato d'un sovrano contro gli Hohenstaufen, rendendosi pienamente conto d'altronde, del pericolo che ancora rappresentavano gli Svevi. Il tentativo di cercare alternativamente un accordo ora con sovrano, poi con l'altro pur se fallimentare palesava, sia in Innocenzo prima e poi in Alessandro un tentativo, un intendimento di portare la Chiesa fuori dalla grave situazione in cui si era venuta a trovare anche dopo il 1250, per cercare di legarla a nuovi alleati, sganciandola dagli Svevi. Purtroppo però anche

se questo tentativo si poteva prendere ad esempio per evitare ulteriori errori, l'incertezza della Chiesa nella scelta degli alleati necessari per il sostegno della sua politica e l'inadeguatezza del Pontefice di turno non portarono alla Chiesa stessa i risultati sperati. Anzi diciamo che questo fu un periodo difficoltoso per la Chiesa. Non solo al suo esterno continui scontri fra Guelfi e Ghibellini, città e comuni rivali, comprese le mire di espansionismo di alcuni sovrani soprattutto di Carlo d'Angiò verso l'impero Bizantino e la dilagante minaccia mussulmana, ma anche al suo interno con al suo culmine la lunga vacanza papale sfociata nei noti fatti di Viterbo. Dopo questa breve introduzione per cercare di capire la situazione della chiesa di quel periodo, ma anche la situazione generale fra occidente e oriente, possiamo addentrarci nell'argomento specifico.

TEDALDO VISCONTI DALLA NASCITA AL SOGLIO PONTIFICIO

Nato Tedaldo Visconti a Piacenza nel 1210 è stato il 184° Papa della Chiesa Cattolica. Forse secondo alcune fonti discendeva da un ramo Piacentino della famiglia Visconti di Milano. Probabilmente suo padre era un podestà. Compì tutti gli studi ecclesiastici nella città natale come chierico e diacono. Un dato certo è che nel 1236 conobbe il Cardinale piacentino Giacomo Pecorara e nel 1239 Tadaldo accompagnò il Cardinale in Francia dove era stato inviato come legato pontificio. Il viaggio in Francia fu proficuo per il Visconti perché grazie all'interessamento dell'amico Cardinale ottenne prima un canonicato a Lione, poi un arcidiaconato nella diocesi di Liegi. Dopo la morte del Cardinale Pecoraro Tedaldo si recò a Lione dove era canonico per assistere il nuovo Vescovo, Filippo di Savoia, nell'organizzazione del Concilio Ecumenico che era stato convocato in quella città da Papa Innocenzo IV; nell'espletamento di questo incarico si fece ben conoscere e stimare dal Papa, dai cardinali e dai numerosi ecclesiastici presenti al Concilio. Terminato il Concilio nel 1245 ritornò nella sua sede arcidiaconale di Liegi, dove risiedette per circa una ventina di anni. Per un certo periodo dal 1248 al 1252 soggiornò a Parigi presso l'università dove conobbe San Bonaventura da Bagnoregio, Tommaso d'Aquino, Pietro di Tarantasia (futuro Papa Innocenzo V) Matteo Rubeo Orsini (futuro cardinale protodiacono), Luigi IX Re di Francia e suo figlio Filippo (futuro Filippo III). Lasciata Liegi, Tedaldo nel 1267 a Parigi prese la croce (Cavaliere crociato) e quindi il Papa Clemente IV lo inviò in Inghilterra per assistere il cardinale Ottobono Fieschi (futuro Papa Adriano V), in una delicata e difficile missione della quale faceva parte anche Benedetto Caetani futuro Papa Bonifacio VIII, che si concluse nel 1268. Tedaldo Visconti, pur avendo solo gli ordini minori, era buon amico del Papa e di vari Cardinali futuri pontefici, era stimato in tutta la Chiesa perché uomo saggio, retto, onestissimo con straordinarie doti diplomatiche. Molto forte era in lui anche il senso di moralità e di rettitudine, a causa di questo ebbe un violento alterco con Enrico di Gheldria potente Vescovo di Liegi, fratello del conte Ottone, uomo violento, dalla moralità riprovevole e di pochi scrupoli. Tedaldo Visconti sottrasse il Vescovo Gheldria dalle mani dei parenti d'una giovinetta che lui aveva violentato e che stavano per ucciderlo. Dopo averlo salvato lo rimproverò aspramente per la sua condotta e di fare ammenda dei suoi peccati, ma questi non accettò il rimprovero, né il consiglio, bastonando il Visconti, scagliandolo a terra per poi colpirlo con un violento calcio al ventre, causandogli l'insorgenza di un'ernia che ne minerà la sua salute, fino a causarne la morte. Nel 1270 Tedaldo si recò in Terra Santa per una nuova crociata. Qui ebbe modo di conoscere i Fratelli Polo con i quali stabilì un buon rapporto d'amicizia e di collaborazione, anche in virtù delle sue ben note virtù diplomatiche. Improvvisamente morì Papa Clemente IV. I Cardinali si riunirono a Viterbo per iniziare quella che sarebbe stata la più lunga e difficile elezione papale della storia della Chiesa, tanto da fare notevolmente arrabbiare gli abitanti di Viterbo, che chiusero tutti a chiave nella sala del palazzo papale riducendogli il vitto fino all'elezione del nuovo Pontefice. Nonostante questo i porporati impiegarono altri 15 mesi per accordarsi sul nome del nuovo Pontefice. Nel frattempo Tedaldo Visconti anche in vista dell'imminente nuovo viaggio consegnò ai fratelli Polo una lettera per il Gran Khan dei Mongoli, ovviamente solo ufficiosamente visto che la Chiesa di Roma non aveva ancora il nuovo Papa. Alla fine prevalse la nomina d'un Papa di transizione e la scelta cadde proprio su Tedaldo Visconti, che, come vedremo sarà tutt'altro che un Pontefice di transizione. Quando i delegati pontifici

raggiunsero San Giovanni d'Acri per notificare a Tedaldo Visconti la sua elezione a Papa, i fratelli Polo erano partiti da poco, una staffetta di messi del nuovo Papa, camminando a tappe forzate raggiunse in breve tempo i Polo, i quali senza indugio tornarono indietro ad omaggiare il nuovo Pontefice, il quale nel contempo dette alla lettera tutta l'ufficialità consentitagli dall'essere il Papa di Roma. Al suo arrivo il nuovo Pontefice fu accolto con vero entusiasmo, anche in considerazione del fatto che, la città dei Papi da molti anni era priva del capo della Chiesa, quindi i preparativi per l'incoronazione furono rapidi. Ovviamente tra le varie iniziative innovative risalenti al nuovo Papa, per assicurare una rinnovata e migliore gestione della Chiesa, la prima da ricordare è quella relativa al nuovo cerimoniale per l'intronizzazione del Pontefice, composto da un insieme di riti che dovevano essere rispettati dalla cancelleria papale, dalla Curia romana nell'interezza e quindi anche dal neoeletto. Il primo aprile del 1272 appena 4 giorni dopo il suo insediamento sulla cattedra di Pietro avvenuto il 27 marzo del 1272, annunciò la convocazione d'un Concilio ecumenico da tenere a Lione nel maggio del 1274, con tre importanti argomenti da trattare:

1° Risolvere i problemi della Terra Santa. Di fatto una delle priorità di Tedaldo Visconti e ancor di più ora come nuovo Pontefice era bandire una nuova crociata per la riconquista della Terra Santa. A differenza dei suoi predecessori Gregorio X riteneva che, la riuscita e il successo di una nuova crociata dipendesse da due importanti fattori: la pacificazione interna all'occidente, con la cessazione delle lotte fra Guelfi e Ghibellini, la riconciliazione fra i vari Re e Imperatori, con una completa pacificazione. Con la nomina quindi del nuovo Imperatore, la cui preferenza ricadde su Rodolfo D'Asburgo, anche in questo non semplice compito dovette dar sfoggio delle sue notevoli arti diplomatiche, per non contrariare e irritare Alfonso X di Castiglia e Ottocaro II Re di Boemia anche loro pretendenti della corona imperiale, nonché tenere a bada il già citato Carlo D'Angiò piuttosto agitato e insofferente soprattutto nei confronti dell'impero Bizantino, oggetto delle sue mire espansionistiche. Avrebbe dovuto agevolare questa pacificazione, ma non sarà così. Di fatto un grosso ostacolo al raggiungimento della pace, venne dalla Toscana e da Firenze dove Carlo D'Angiò aveva un notevole potere e molte influenti amicizie. Dopo il fallimento della pacificazione tra Guelfi e Ghibellini fiorentini tramite i suoi plenipotenziari, Gregorio X volle intervenire personalmente preparando l'incontro con Carlo I proprio a Firenze e presso il ponte di Rubaconte o ponte alle Grazie fu allestita la tribuna dove presero posto Gregorio X, Carlo I e suo nipote insieme a numerosi Cardinali, ma anche questo tentativo non andò a buon fine e il Papa punì duramente la città di Firenze con l'interdetto. Tutto questo non scoraggiò Gregorio X che portò avanti ugualmente il suo progetto. Infatti prima della fine del 1273 Gregorio riallacciò i contatti con Michele VIII Paleologo e Costantinopoli, riprendendo un'azione saldamente inserita nei programmi del suo pontificato. Di fatto i primi dispacci di Tedaldo Visconti all'imperatore, partirono quando egli era ancora in Terrasanta e quindi ben prima d'essere intronizzato. Il contenuto di questi messaggi era chiaro e concentrava in sé tutto il programma pontificale del Visconti, il quale annunciava la sua elezione e simultaneamente la sua disponibilità per l'unione delle due chiese.

2° Riunire la Chiesa di Roma a quella di Costantinopoli. Il secondo, ma potremmo dire anche il primo e più importante fattore per la riuscita e il successo d'una nuova crociata secondo Gregorio X era il ricongiungimento delle due chiese separate, quella d'oriente e quella d'occidente, Roma e Costantinopoli di nuovo unite fra loro. Questo era un compito assai arduo, pieno d'insidie e di difficoltà, visti i molti e piuttosto agguerriti oppositori alla causa di pacificazione, riavvicinamento e definitivo ricongiungimento delle due Chiese. Le argomentazioni erano di carattere teologico, ma anche di carattere politico e d'opportunità, tra l'altro queste argomentazioni tutt'oggi vengono presentate come basilari e fattore principale per fare restare separate la Chiesa Ortodossa e la Chiesa Cattolica, da coloro che si oppongono a questo ricongiungimento. Soprattutto la ormai vecchia ma sempre attuale diatriba sull'aggiunta del Filioque nel Credo Niceno, aggiunta postuma fatta dalla Chiesa di Roma e che trovò la forte opposizione della Chiesa di Costantinopoli. Fu una delle ragioni del grande scisma fra le due chiese nel 1054. Gregorio X però non era persona da farsi intimorire

dagli ostacoli più o meno grandi e conscio delle sue elevate qualità diplomatiche andò avanti con i suoi propositi e le sue riforme.

3° Rimuovere le molte difficoltà interne della Chiesa. Anche questo era un proposito molto arduo, viste le precarie condizioni in cui trovava la chiesa di quel periodo. Le riforme avrebbero dovuto interessare molti aspetti all'interno della Chiesa stessa, a cominciare dalla moralità che lasciava molto a desiderare, alla riforma del Conclave. Riforme che avrebbero dato una luce nuova alla Chiesa. Il Papa si mise all'opera anche su questi problemi, senza distogliere l'attenzione sul resto e soprattutto sulla nuova crociata. E proprio il 7 luglio 1272 durante il Concilio lionese il Papa annunciò ufficialmente il suo progetto di riforma del conclave. Gregorio X aveva anticipatamente chiesto ai suoi vescovi che preordinassero tutto il materiale necessario per un'inchiesta sulle necessità della chiesa e sulle sue carenze, del quale si sarebbe servito per organizzare solidamente la grande comunità cristiana e per attuare una riforma dei costumi ecclesiastici, argomento inserito nel terzo punto programmatico del concilio.

In un discorso pronunciato durante la prima sessione conciliare svoltasi il 7 maggio 1274, Gregorio X s'impegnò sul sostegno della Terra Santa. C'è inoltre da dire che il Papa tra la prima e la seconda sessione s'incontrò separatamente con le persone più influenti presenti al concilio. Un Vescovo e un Abate per ogni provincia. Questo fu un passo in avanti per l'organizzazione della crociata. Tutto preceduto da un altro momento significativo, quello d'affidare con la massima celerità la predisposizione d'un piano particolareggiato per l'organizzazione della crociata a Fidenzio da Padova, vissuto a lungo in terra santa. Fidenzio ebbe una vasta esperienza dei problemi della guerra contro i Musulmani, con quelli dei cristiani e con la complessità di pianificare conquiste territoriali durevoli. Proprio ad Acri dove s'era recato conobbe Tedaldo Visconti ancora semplice arcidiacono e gli fu accanto fino alla partenza per ricevere l'investitura a Pontefice. Fidenzio si mise all'opera e iniziò a comporre il "Liber de recuperatione Terrae Sanctae", ma le difficoltà per portarlo a termine furono molte e di vario genere, tanto che l'opera completa in ogni sua parte fu pronta solo agli inizi del 1291, quando Gregorio X era già morto e consegnata al Pontefice Niccolò IV, poco prima della caduta di San Giovanni d'Acri. Nonostante fosse un'opera meritoria e valida, ancor più di quella preparata da Raimondo Lullo e di quella redatta Pierre Dubois, cadde nel più completo anonimato, vista l'impossibilità di trovare un accordo politico-militare così da collegare tutte le forze cristiane, per prepararle con slancio a una nuova crociata. Quindi l'approvazione del progetto provvisorio di Fidenzio del 7 maggio 1274, fu la più concreta iniziativa presa dal concilio in favore d'una crociata, rimasta tra l'altro solo in prospettiva. Infatti già da subito con le varie risposte date ai regnanti dell'occidente si delineava il progetto politico di Gregorio X, che riaffermerà più tardi con la bolla del 31 luglio 1274 indirizzata a Filippo III l'Ardito, in Papa ribadiva il suo forte impegno di respingere gli infedeli, ma chiariva anche che per l'effettuazione d'una vittoriosa spedizione contro loro, doveva prima unificare tutti i cristiani d'Occidente e d'Oriente, a cominciare dall'imperatore di Costantinopoli. Il problema greco di fatto appariva strettamente collegato a quello dell'occidente, in sintesi sia l'uno che l'altro servivano per togliere i Musulmani dalla Terrasanta e soltanto uniti potevano raggiungere questo scopo. Il programma proposto però era destinato anche se solo in parte, a entrare in contrasto con gli interessi angioini, rivolti in particolare al controllo dell'Asia Minore e poco gli importava della situazione della cristianità d'oltre mare. Questo modo d'operare evidenzia come per Gregorio X la politica della Chiesa, lungi dal rimanere legata alla sola situazione italiana, fosse tutta indirizzata a livello universale e in particolare verso l'Oriente per la liberazione di Gerusalemme e di tutta la Palestina. È bene ricordare che se il progetto d'unione era ben presente, va pure detto ch'esso era in contrapposizione con la situazione politica creatasi dal momento in cui i crociati conquistarono Costantinopoli nel 1204 e l'iniziale dissenso tra latini e greci andava aumentando, quindi c'erano ben poche speranze d'una vera unione, poiché ai persistenti contrasti di natura religiosa, s'erano aggiunti disaccordi di natura politica. Quindi possiamo ritenere che la forte ripugnanza dei bizantini per l'aggiunta del già citato "filioque" al "Credo" era l'effetto più che la causa dell'inimicizia con Roma e che, in mancanza di questo solido pretesto, molti altri se ne

sarebbero creati per mantenersi separati dall'Occidente e opporvisi, (Il Pontificato di Gregorio X, Ludovico Gatto), come accade ancora oggi. Quindi possiamo dire che trattive per l'eventuale ricongiungimento cominciarono in salita e l'esito dell'inizio di un lento riavvicinamento, fra le due Chiese che, diverse volte nel corso di quei decenni, furono sul punto di scavare fra loro un solco ancor più profondo e indelebile a causa di svariati avvenimenti. Nel 1261 dopo la riconquista di Costantinopoli da parte di Michele VIII con l'aiuto di Genova e della popolazione greca, Papa Urbano bandì una crociata in tutto l'occidente e le promesse d'aiuto furono molte a cominciare da Venezia che predispose l'invio della sua flotta. I preparativi dell'occidente e le molte difficoltà presenti dentro il suo stato che, nel caso d'un attacco avrebbero reso la sua posizione insostenibile, convinsero l'Imperatore bizantino a riprendere i rapporti con la Chiesa di Roma, con l'invio di un'ambasceria che riconfermò le tesi del primato romano e delle necessità dell'unione delle due chiese. Nonostante tutto la tensione non si allentò in quanto il Papa era convinto che solo circostanze politiche inducessero all'accordo Michele VIII, il quale nel contempo continuava a distruggere gli ultimi resti dell'impero latino, in particolare del ducato d'Acaia. Diciamo pure che Papa Gregorio X ereditò una situazione molto precaria fra le due Chiese e dovette usare tutta la sua pazienza e abilità diplomatica per risolvere questi problemi. Un forte aiuto lo ebbe dalle pericolose circostanze sopraggiunte nell'impero bizantino, sia interne che esterne, che misero l'Imperatore di fronte a una scelta obbligata. In sintesi se la situazione ereditata da Papa Visconti era tutt'altro che rosea, per Michele VIII era quasi funerea, i dissidi interni erano enormi, l'avversione alla riunificazione con la Chiesa di Roma era altissima, gli oppositori molti e agguerriti, contando anche sul fatto che ai greci non piaceva affatto ciò che andava stabilendosi in materia di fede, essi temevano che in qualche modo si cercasse d'ingannarli, per fargli accettare l'aggiunta al «Credo». I confini esterni erano minacciati da più parti, Carlo d'Angiò avanzava pretese sui territori dell'impero bizantino, da oriente le armate mongole si facevano sempre più minacciose e pericolose, dal vicino medio oriente i mamelucchi al comando del Sultano Bâibars avanzavano rapidamente, quindi i confini dell'impero bizantino erano in serio pericolo, con conseguenze disastrose in caso di attacco. Anche Gregorio X nella sua opera era ostacolato dalla continua e assidua presenza di Carlo I a Roma. L'Angiò che dubitava fortemente della buona fede dei greci, essendo di fatto in opposizione alla conciliante politica pontificia, cercava d'instillare questo dubbio anche nel Papa, il quale dichiarò che, nonostante la sua fiducia, più d'una volta egli aveva dubitato che i bizantini sarebbero giunti realmente a riunirsi con la Chiesa di Roma. Intanto si preparavano i termini della riunificazione delle due Chiese e un passo importante fu fatto quando per la prima volta latini e greci si trovarono uniti nella celebrazione d'un rito liturgico, raggiungendo nella comune intonazione del Credo, un primo accordo. E anche se l'unione con la Chiesa ortodossa era stata già preparata da accordi di massima tra Papa Clemente IV e Michele VIII Paleologo Imperatore di Bisanzio, fu Gregorio X unico Pontefice della storia, insieme all'Imperatore bizantino che accettò tutte le condizioni della Santa Sede a redigere un protocollo per la riunificazione delle due Chiese. Quest'accordo però non durò più di sette anni, anche se in quel periodo (fine anni 70 inizi 80) era una specie di pio desiderio, dopo la morte di Gregorio X, anche se Michele VIII cercò di ritardare l'inevitabile rottura per salvare un lavoro al quale bene o male aveva collaborato, i successori di Gregorio X molto più inclini di lui alle sollecitazioni angioine, si disinteressarono totalmente del conciliarismo lionese e nel novembre del 1281, la rottura fra latini e greci fu un'altra volta fatto compiuto, per la gioia dei bizantini contrari all'accordo. La lungimiranza di questo Papa non fu capita o non volle essere capita per mero opportunismo, negligenza e avidità. Così fu persa una grande occasione per cambiare il corso della storia. Per un altro tentativo di questo genere bisognerà aspettare gli anni '60 del secolo scorso, con l'incontro a Gerusalemme fra Papa Paolo VI e il Patriarca di Costantinopoli, Arcivescovo ortodosso Athenagoras, dove fu raggiunto l'accordo d'eliminare le reciproche scomuniche, avviando nel contempo un percorso di riavvicinamento delle due Chiese. Questo tentativo sarà poi definito "l'intercomunione inaccaduta fra Roma e Costantinopoli", perché anche ora come allora furono messi in evidenza i soliti identici ostacoli a cominciare dal "Filioque" e soprattutto dai soliti cavilli di natura politica e d'opportunismo. Cosicché Paolo VI malconsigliato non se la sentì di proseguire questo percorso, anche se come era accaduto al

tempo di Gregorio X, era già stata inserita nell'agenda delle due Chiese una concelebrazione Eucaristica.

Esaminata attentamente la situazione di relativa crisi della cristianità, degli ambienti ecclesiastici e le proposte per il suo superamento, mettiamo in evidenza che negli stessi giorni in cui si decisero le sorti dell'unione degli Ordini Mendicanti, l'infaticabile Gregorio attese alla riforma che intendeva attuare da quando era stato eletto alla cattedra di Pietro e che avrebbe dovuto regolare lo svolgimento dei conclavi troppo lunghi e scoraggianti, quindi destinati a preoccupare e a turbare a ogni livello i fedeli e le gerarchie ecclesiastiche (Il Pontificato di Gregorio X, di Ludovico Gatto). Naturalmente le difficoltà per fare capire e accettare ai Cardinali la sua riforma del conclave lo tennero abbastanza occupato, ma fra il 13 e il 15 luglio Gregorio X riuscì a conseguire una maggioranza più forte e pur non dando ancora lettura del testo ufficiale della *Costitutio*, fece apporre il sigillo su una dichiarazione con cui s'approvava l'attuazione della costituzione *Ubi periculum* di cui se ne ravvisava la necessità. Non si conosce il metodo con cui Papa Visconti riuscì a portare i cardinali dalla sua parte, non ci sono documenti al riguardo, i porporati a loro volta vincolati dal segreto, non divulgarono i contenuti delle conversazioni col pontefice. Di conseguenza il 16 luglio 1274 s'arrivò all'approvazione della Costituzione Apostolica *Ubi periculum*, la quale prevedeva che, entro dieci giorni dalla morte del Papa, i cardinali elettori si riunissero, con un solo accompagnatore ciascuno, in una sala del palazzo ove risiedeva il defunto pontefice e venissero lì segregati senza alcun contatto con l'esterno, trascorsi tre giorni senza che fosse avvenuta l'elezione ai porporati doveva essere ridotto il vitto ad una sola pietanza per pasto; dopo cinque giorni doveva essere ulteriormente limitato a pane, vino e acqua; inoltre, durante l'elezione, tutti i redditi ecclesiastici dei cardinali venivano trattenuti dal Camerlengo, che li avrebbe poi messi a disposizione del nuovo Papa. Questa regola molto limitante per i Cardinali sembra sia stata ispirata da Bonaventura da Bagnoregio amico di Gregorio X e di cui i Viterbesi ne erano stati i precursori con il loro atto di Forza di qualche anno prima e non accettata di buon grado da molti Cardinali. Tanto che, dopo la sua morte ne chiesero la sospensione o addirittura la revoca, fu Celestino V a reintrodurla, poi Papa Bonifacio VIII nel 1298 la inserì integralmente nella raccolta di norme sul tipo dell'attuale Codice diritto canonico, in quanto entrambi i suddetti Papi avevano conosciuto e stimato Gregorio X. Comunque salvo piccole modifiche dovute al mutare dei tempi, la *Ubi Periculum* regola tuttora lo svolgimento del conclave. Inoltre raddoppiò il numero dei Cardinali elettori portandoli da 12 a 24 e tutti di famiglie diverse da quelle vecchie e litigiose. Tra le altre cose Gregorio volle fare maggior ordine anche nell'elezioni vescovili, molto spesso fonte di rivalità e tantissimi disordini. È non dimeno opportuno soffermarsi su altre importanti questioni conciliari relative all'organizzazione ecclesiastica, collegate alla riforma dei costumi del clero e alla ricerca di un più assiduo, profondo e autentico impegno dei fedeli nella vita delle loro comunità, tutti problemi di non secondaria importanza nel complesso delle attività svolte nell'economia dei lavori conciliari di Papa Visconti; che tra l'altro si scusò per non aver potuto attuare pienamente le riforme per la moralizzazione dei costumi ecclesiastici e relative alla mondanità della Chiesa. Comunque il nostro Pontefice anche per questo è da collocarsi fra i grandi organizzatori della Chiesa romana. Pertanto l'assise lionese fu veramente nuova, non solo per il numero dei padri conciliari e degli invitati compresi gli ambasciatori del Gran Khan dei Mongoli, per l'ampiezza dei temi trattati, per l'abbondanza e consistenza delle costituzioni conciliari ivi prodotte; e tutto ciò connota il fondamentale mutamento delle strutture amministrative e organizzative della Curia, nonché una più lucida consapevolezza degli spazi, appannaggio della cristianità, utilizzati con una crescente padronanza della territorialità e delle distanze. Avendo compreso l'importanza dell'organizzazione preventiva e molto accurata del Concilio. (Il Pontificato di Gregorio X Ludovico Gatto). Il Teologo Yves Congar (1904-1995) notò con attenzione l'impegno del concilio lionese per costituire un dato di continuità con quelli più antichi, soprattutto con gli ecumenici e per promulgare una professione di fede che non implicò l'esigenza di comminare condanne dottrinali. Il Papa Gregorio X raggiunse al concilio di Lione il massimo dell'autorità, pur se in quella sede non ci si pose affatto il problema proprio dei secoli XIV-XV, ossia della superiorità del Papa o del Concilio, mentre prevalse una

concezione tutto sommato armonica dei rapporti fra la Chiesa, i suoi ministri e le somme auctoritates ecclesiastiche del momento, da Pietro di Giovanni Olivi a S. Tommaso d'Acquino, i quali affermarono che la supremazia papale si evidenziava in particolare nelle assise conciliari e addirittura che il concilio traeva autorità dalla presenza stessa del Pontefice. (Dal libro "Il Pontificato di Gregorio X (1271-1276) di Ludovico Gatto). Si può affermare anche per il senso affermativo di Alberto Magno, Bonaventura da Bagnoregio e degli orientali anche se non attivamente partecipanti a tutte le sessioni, anche se non con certezza ma dal punto di vista formale la grande riunione del 1274 (Concilio) può considerarsi ecumenica. Comunque fra il Concilio di Lione e l'incontro di Losanna, in altri termini, anche e forse segnatamente per quanto concerneva l'impero, Gregorio X ebbe il merito di non essere un pontefice di transizione e soprattutto quello d'interrompere il «grande interregno» che durava ormai ininterrottamente dal 1250, ossia dalla morte di Federico II. E tal condizione era indispensabile per predisporre in concreto la pacificazione che favorita dall'unione della Chiesa romana con la bizantina, avrebbe dovuto «sic erat in votis» finalmente condurre i contingenti armati cristiani alla riconquista della Terrasanta. (Il Pontificato di Gregorio X di Ludovico Gatto). Inoltre la preparazione universitaria di Parigi e le importanti relazioni coltivate anche prima d'essere pontefice in Italia e nei principali regni occidentali, fanno assolutamente escludere che non fosse un uomo di cultura e quindi destituiscono di fondamento le poche e veloci parole con cui Tolomeo da Lucca critica la sua scarsa propensione per la cultura. Un Papa che s'impegnò con vigore e in un certo modo con successo in problemi tanto importanti sia a livello ecclesiastico che politico, che seppe gestire un Concilio di quelle proporzioni ed ebbe molteplici contatti con sovrani, grandi intellettuali e uomini di Chiesa (S. Tommaso d'Acquino, S. Bonaventura da Bagnoregio...) d'ogni parte dell'Occidente e dell'Oriente, senz'altro si presenta in modo tutt'altro che modesto anche dal punto di vista intellettuale. (Il Pontificato di Gregorio X di Ludovico Gatto). Tuttavia la strada dei mutamenti più intuiti e intravisti che conseguiti fra la fine del 1271 e l'inizio del 1276 era veramente difficile e lunga: infatti, pochi mesi dopo la morte di Papa Visconti, il conflitto fra Rodolfo d'Asburgo e Ottocaro II di Boemia, che Gregorio ritenne superabile, la crisi del processo unionista e la «riscossa» angioina, confermarono quanto la concreta realtà dell'Occidente e dell'Oriente fosse ancora diversa e lontana dalla situazione che il nostro Gregorio X cercò di prefigurare durante il suo pontificato con paziente cura e ardente fede nei suoi ideali; ovvero una situazione in cui per la prima volta si evitò di dare spazio a offensive anticlericali a difesa della Chiesa assalita dai suoi nemici interni ed esterni e in cui, anch'esso fatto significativo furono bandite le risse e le polemiche sullo scisma imperiale, onde dispiegare una missione concretamente pacifica ed ecumenica, quindi essenzialmente angelica e pastorale, secondo i dettami dell'*Ecclesia spiritualis* che nel presule piacentino trovarono un autorevole e convinto assertore, forse assiso per la prima volta sul trono di Pietro. Facendo questa ricerca e leggendo questo libro mi viene spontaneo dire che: Gregorio X era troppo avanti per suoi tempi, aveva precorso troppo presto gli anni della storia e gli stessi eventi, che tra l'altro si devono ancora avverare come l'intercomunione fra due Chiese.

Arezzo

Parlando del Beato Gregorio X, una domanda sorge spontanea: perché è sepolto nel Duomo di Arezzo?

Durante il viaggio di andata verso il concilio di Lione (che partì da Roma nel 1272), accadde un fatto molto particolare: Gregorio X si fermò a Firenze il 18 giugno 1273 dove sul greto dell'Arno, presso il ponte di Rubaconte, oggi ponte alle Grazie fu testimone al bacio di pace tra Guelfi e Ghibellini. Però l'esercito guelfo nascosto vicinissimo a quel luogo, era pronto ad attaccare l'armata ghibellina una volta partito il Papa; ma questi lo seppe e castigò Firenze con l'interdetto, punizione che sospende tutte le manifestazioni pubbliche di culto e ritira i sacramenti della Chiesa da una comunità, o in questo caso da una città e proseguì per Lione.

Viaggio di ritorno e morte

Nell'aprile del 1275 il Papa lasciò Lione. Durante il viaggio di ritorno, a causa dell'Arno in piena, fu costretto a passare da un ponte di Firenze: non potendo transitare in una città punita dall'interdetto, lo tolse il tempo necessario, passò oltre e lo rimise.

Proseguì il viaggio in direzione di Arezzo, venne in questa città per celebrare le feste di Natale tra il 19 e il 20 dicembre del 1275. In verità fu una sosta forzata a causa della malattia che lo colpì durante il viaggio. Malattia originata dalle percosse ricevute quando era a Liegi dal Vescovo di quella città, uomo molto libertino, che lui aveva osato rimproverare, dopo che questi aveva abusato di una giovane ragazza, come lui stesso ammette e scrive nelle lettere all'Imperatore Rodolfo di Asburgo.

In Arezzo ebbe un miglioramento, ed ebbe modo di visitarla, rimanendone attratto dalla sua bellezza. Visitò sicuramente il vecchio Duomo situato sulla collina del Pionta, ma aggravatosi ancor più morì il 10 gennaio del 1276.

Gregorio X verrà beatificato nel 1713 da Papa Clemente XI.

Il conclave e l'elezione di Innocenzo V

Come indicato scrupolosamente nella Ubi periculum (voluta con forza da lui), per 10 giorni si tennero le celebrazioni funebri. Il 19 venne sepolto nella provvisoria Cattedrale di San Pietro Maggiore (Chiesa Benedettina ubicata dove è stato edificato l'attuale Duomo di Arezzo, parte anteriore del Duomo). Il 21 gennaio all'interno del vescovado, fu tenuto il conclave.

I Cardinali in memoria di quanto successo a Viterbo, essendo tutti anziani, chiusi in una stanza, d'inverno e con la prospettiva della diminuzione del cibo fino al solo pane e acqua, come stabilito dalla Ubi periculum, alla prima votazione per acclamazione elessero Pietro di Tarantasia, che prese il nome di Innocenzo V, praticamente il Conclave durò un solo giorno. In pratica il primo vero conclave della storia (con queste regole ancora vigenti, a parte alcune modifiche dovute al mutamento dei tempi) avvenne ad Arezzo.

Cosa lasciò Gregorio X agli aretini dopo la sua morte?

Secondo la disposizione testamentaria di Papa Gregorio X ci fu un lascito alla città di Arezzo di 30.000 fiorini d'oro, per costruire la nuova cattedrale. I lavori per la costruzione dell'attuale Duomo, voluti da Guglielmino, iniziarono nel 1278.

Ovviamente subito dopo la sepoltura gli aretini costruirono il monumento funebre che nella nuova cattedrale trovò collocazione nella cappella di San Silvestro, a lato dell'altare maggiore.

Ricorrenza della morte del Beato Gregorio X (10 gennaio 2007)

Un giorno, di alcuni anni fa, ricevetti una telefonata inaspettata, il mio interlocutore disse di chiamarsi Don Gianni Zanchi e si presentò come il Prefetto-Cerimoniere della Curia Vescovile di Arezzo. Sorpreso, chiesi per quale motivo mi aveva chiamato. Abbiamo saputo che lei si diletta nell'arte amanuense disse cortesemente, sì! Risposi, anche se solo per mio diletto personale. Proseguendo il colloquio disse: «La chiamo a nome e su invito di Sua Eccellenza il Vescovo Gualtiero Bassetti, per chiederle se è disposto a scrivere le due pergamene, che verranno inserite in apposito contenitore sigillato, che verrà messo nell'urna del Beato Gregorio X al momento della sua riapertura, decretata con solenne atto notarile da Sua Santità Benedetto XVI». A queste parole rimasi quasi senza fiato, stordito, ripresomi dissi: sì! Le scrivo, come si può rifiutare un così grande onore. Riprese: «I due testi dovranno essere scritti in vera pergamena pelle di pecora e non in carta

pergamena, con maiuscole lettere capitali e lettere minuscole in scrittura dell'epoca del Beato Gregorio X». Ringraziandomi concluse che a breve mi avrebbe fatto avere i testi da scrivere, in quanto il latinista che li aveva in traduzione doveva consegnarglieli.

L'atto notarile di Papa Benedetto XVI mi fu consegnato per primo, in Duomo ad Arezzo.

Direttamente dal latinista della Pontificia Università Lateranense Roma, ricevetti a casa il secondo testo, una scrittura autografa (chirografo) di un antropologo e di un paleoantropologo dell'Università di Pisa.

Con penna d'oca, calligrafia corsiva gotica antica e maiuscole capitali longobarde, trascrissi i testi su pergamena.

Oltre l'onore di scrivere le due pergamene, ho avuto il privilegio di seguire e a volte assistere al lavoro di chi ha ricomposto il corpo del Beato Gregorio X, delle sarte che hanno cucito i suoi paramenti, fino all'esito finale che vedete nelle mie fotografie.

Da accurate ricerche storiche come documentato nella scrittura autografa (chirografo), per testimonianza diretta posso asserire che tutto ciò che è all'interno della teca è conforme al 1276 quando il Beato Gregorio X è morto.



Fotografia presa da internet, copia-incolla



Fotografia della mia collezione.



Fotografia della mia collezione.



Fotografia della mia collezione.

DAL “LIBER RECUPERATIONIS TERRE SANCTE” DI FIDENZIO DA PADOVA



Poco prima, e poi ancora per molti anni dalla fatidica data del 1291, quando Acri cadde in mano dei Mamelucchi e la presenza cristiana in Terra Santa fu definitivamente cancellata, molti furono gli autori cristiani (monaci, diplomatici e finanche re), che si diedero a pubblicare libelli, nei quali si suggerivano i modi e i tempi per una recuperatio dei territori d'Oltremare. Tra i tanti, quello scritto dal frate francescano Fidenzio da Padova, è sicuramente quello più completo, voluminoso e anche attendibile in quanto il frate, prima della caduta di Acri, fu più volte a stretto contatto con i Musulmani in qualità di ambasciatore e di assistente dei prigionieri cristiani. Lo svolgimento di tali mansioni gli aveva dato modo di conoscere bene gli usi, i costumi e soprattutto le tecniche militari dei Musulmani. Poco prima della caduta di Acri, Fidenzio pubblica la sua opera il Liber de recuperationis Terre Sancte, nel quale affronta tutte le problematiche legate all'impresa di una grande spedizione organizzata dal papa e dalle potenze cristiane per ripristinare il dominio sui territori del Vicino Oriente.

Il Liber consta di novantaquattro capitoli ed è nettamente diviso in due parti. Nella prima è tracciato un quadro della storia di Terra Santa, fino ai crociati. Nella seconda parte, si espone quello che è il motivo centrale di tutta l'opera: il progetto per la liberazione ed il durevole mantenimento dei territori occupati. F. descrive le caratteristiche ambientali d'Oltremare e, accanto a considerazioni di carattere generale F. aggiunge qualche capitolo sulla topografia delle città e dei luoghi da conquistare e proteggere ed esamina problemi logistici. Ma la parte più interessante dell'opera è quella nella quale egli descrive con dovizia di particolari gli usi militari dei Musulmani, dei quali era diretto conoscitore; al che conseguono tutta una serie di consigli ai Cristiani di come fronteggiare militarmente tali minacce. Molto interessante è la descrizione dell'importanza che per i Musulmani aveva l'uso dell'arco (siamo in fatto di fronte ai famosi Mamelucchi, abili arcieri a cavallo e appiedati), arte del tiro con l'arco nella quale i Cristiani dovevano necessariamente esercitarsi per non soccombere di fronte al nemico. Di questa parte ho tradotto dall'originale latino due capitoli che meglio chiariscono i suggerimenti di Fidenzio in merito.

Cap. XXV – Perché i Cristiani devono essere armati adeguatamente

I Cristiani non saranno mai efficienti in battaglia se non saranno armati adeguatamente; infatti è stolto chi va in guerra inerme, esponendo tutto il suo corpo ai colpi del nemico. Al contrario, è saggio e prudente chi procede armato in battaglia. [...] E sappiate che i Saraceni si armano triplicemente negli scontri con gli altri; vale a dire che ogni Saraceno ha il cavallo, l'arco e la faretra con le frecce; e non vanno mai in guerra senza arco e faretra. Tali frecce sono ottime e hanno punte di ferro acutissime, tali quali descritte nel salmo: "Frecce forti e aguzze". I Saraceni sono abilissimi arcieri, poiché dall'infanzia fino alla vecchiaia non abbandonano mai l'arte del tiro con l'arco. Inoltre, ogni cavaliere saraceno ha una spada ricurva, con la quale colpisce vigorosamente; e una micidiale mazza ferrata. E dicono che quando un Cristiano crederà che il Saraceno colpirà con la parte posteriore, questi invece lo colpirà dalla parte inferiore, al fine di tranciare i lacci dell'elmo, lasciando il Cristiano a capo scoperto e potendolo così uccidere. Sappiate anche che i Saraceni si esercitano quotidianamente con tali armi, in modo che gli inesperti imparino, e quelli già abili diventino ancora più bravi nel combattere. Pochi sono quelli di loro che usano la lancia, e sebbene alcuni di loro ne facciano uso, non tutti ne sono dotati. I loro cavalli non sono corazzati, in modo da essere più veloci nel correre. I fanti saraceni sono tutti arcieri, ma così come i cavalieri hanno arco e frecce, molti di loro, sebbene non tutti, hanno anche la scimitarra. Sappiano quindi come armarsi i Cristiani. E dico tra l'altro che è opportuno che tra i cavalieri cristiani ve ne siano di arcieri a cavallo, affinché possano con la stessa arte opporsi al nemico. Ci si appresti dunque per bene affinché i Cristiani, sia Crociati sia altri, da inviare contro i Saraceni, si esercitino con lance, mazze, spade, archi o balestre, in modo da essere pronti al momento opportuno.

Cap. XXVI. Perché i Cristiani devono essere bene ordinati

Bisogna anche che gli uomini dell'esercito cristiano siano bene ordinati, poiché dove non c'è ordine c'è confusione. Un ordine ben disposto dei combattenti incute terrore nel nemico [...] I Saraceni nel loro esercito sono molto ordinati, come ho avuto modo di constatare con i miei stessi occhi [...] Essi così dispongono il loro accampamento: pongono la tenda del sultano al centro di tutte le altre, e attorno ad essa rizzano le tende in circolo di nobili e strenui combattenti, circa duemila; e costoro sono detti il cerchio del sultano. Dopo questo primo cerchio, attorno ad esso rizzano le tende di altri Saraceni, che sono più numerosi dei primi e occupano più spazio; e questo cerchio lo chiamano con altro nome, e sarebbe il secondo cerchio. E in tal modo essi ordinano tutto il loro esercito in cerchi concentrici attorno alla tenda del sultano, in modo che ognuno di loro sa a quale cerchio appartiene, e in quale cerchio deve stare la propria tenda, e in quale direzione essere rizzata: verso destra o sinistra, verso oriente o occidente.

Sia dunque l'esercito cristiano ordinato, in modo che i cavalieri siano ordinati diligentemente: alcuni schierati in squadroni avanzati, altri alla retroguardia a protezione dei primi. E sempre i cavalieri devono avere tra loro molti balestrieri o arcieri, affinché attraverso di essi possano respingere la perfidia dei Saraceni; poiché i Saraceni scagliano frecce all'infinito, gli arcieri cristiani devono allo stesso modo lanciare dardi contro di loro, in modo che non osino avanzare verso i Cristiani. I balestrieri cristiani devono anche fare molta attenzione a colpire i cavalli dei Saraceni, che non sono corazzati, affinché i cavalieri nemici siano atterrati; tenendo presente che i Saraceni temono molto di perdere i loro cavalli, poiché non sono buoni fanti. I cavalieri cristiani devono anche badare a non abbandonare i propri fanti. I Cristiani devono portare con loro anche molte migliaia di buone e acuminate frecce, facendole trasportare da bestie da soma, e porre queste in un luogo ben

custodito, cioè circa a metà del proprio schieramento, dove saranno custodite come un grande tesoro. Né debbono lanciare le loro frecce inutilmente, ma devono tirarle al momento opportuno, in modo che nessuna vada sprecata. E bene faranno i cavalieri Cristiani se impareranno a tirare. Sappiano anche che i Saraceni temono molto le lance dei Cristiani, e rifuggono i loro colpi; quindi ogni cavaliere cristiano dovrà avere una lancia buona e forte, e se ne avrà di più, ancora meglio. Se accade che i fanti siano in tale quantità che non possono tutti affiancare direttamente i cavalieri cristiani, si potranno schierare autonomamente, in modo tale che i Saraceni non possano irrompere su di essi con i loro cavalli. Siano quindi tra i fanti molti che abbiano lance lunghe e forti, e siano collocati tutti intorno agli altri in modo da tenere a distanza con le loro lance gli infedeli. E siano essi ben serrati e stretti tra loro in modo che nessun nemico possa penetrare il loro schieramento, nel quale bisogna comunque che rimanga un po' di spazio per poter operare. Accanto ai lancieri ci siano anche scudati, che li difendano con i loro scudi dalle saette dei Saraceni: costoro devono essere come un muro a difesa di tutti gli altri come di un accampamento. All'interno dello schieramento devono essere collocati arcieri e balestrieri che lancino dardi contro i Saraceni uccidendo i loro cavalli e li respingano dall'esercito cristiano. E siano dotati di molte buone frecce, e senza di esse non vadano in combattimento i fanti cristiani, poiché in nessun altro modo possono fronteggiare l'assalto dei Saraceni, i quali con le loro frecce annienterebbero tutti i fanti cristiani. Consiglio quindi che tutti i fanti cristiani apprendano l'arte di tirare con l'arco o con la balestra. E non vadano in guerra senza di essi, e abbiano anche buone lance, spade e pugnali, affinché possano ben difendersi dai colpi degli arcieri nemici. Né dicano giammai i Cristiani "Avanziamo con i nostri bastoni e vinciamo il nemico della fede!". In quanto Dio ti aiuterà, se tu ti aiuterai.

